

Liberazione



Per le strade del Sudamerica, come nel resto del mondo, non mancano i continui inviti a consumare la Coca Cola. La multinazionale Usa sta tuttavia subendo un danno finanziario e di immagine dalla campagna di boicottaggio imbastita dai sindacalisti colombiani, che accusano l'azienda di ricorrere a mezzi criminali per scoraggiare e distruggere la sindacalizzazione al suo interno.

Fox nei guai Messico, migliaia con i braccianti in rivolta

Città del Messico

Migliaia di contadini di San Salvador Atenco che si oppongono al piano del governo di costruire un aeroporto sui loro terreni, alla periferia di Città del Messico, e centinaia di militanti di Ong e società civile che appoggiano la loro causa hanno marciato ieri, brandendo i machete, verso la residenza presidenziale di Los Pinos per ribadire che «la terra non è in vendita». I contadini di San Salvador Atenco hanno annunciato che dialogheranno con il governo ma hanno ribadito che non permetteranno l'espropriazione dei loro terreni per permettere la costruzione del nuovo aeroporto internazionale della capitale messicana. I manifestanti, che intendevano consegnare una lettera al presidente Vicente Fox, sono stati bloccati a poche centinaia di metri da Los Pinos dagli uomini dello Stato maggiore presidenziale, che hanno chiuso la via di accesso alla residenza presidenziale con alte reti metalliche. Durante la marcia, i campesinos hanno sostato brevemente davanti all'ambasciata degli Stati Uniti per protestare contro la politica neoliberista del governo Bush.

Sul braccio di ferro governo-contadini è intanto intervenuto ieri anche il presidente della Corte suprema di giustizia, Genaro Gongora Pimentel, il quale ha sostenuto che l'ultima parola sulla legalità delle espropriazioni dei terreni per la costruzione del nuovo aeroporto di Texcoco «spetta alla Corte suprema». I contadini hanno infatti presentato un ricorso contro il piano di espropriazione del governo. Il presidente Fox ha assicurato che il governo «rispetterà i diritti di tutti» e non ha escluso la possibilità che l'aeroporto venga costruito in un'altra zona. «Abbiamo allo studio altre alternative», ha detto.

Tuttavia proprio per Fox si è aperta ieri una grana non di poco conto. L'Istituto federale elettorale (Ife) messicano ha annunciato infatti di aver scoperto «indizi» di finanziamenti «irregolari» nella campagna elettorale del presidente, ed ha accusato il colosso petrolifero pubblico «Pemex» di ostacolare le indagini sui presunti fondi neri concessi a Francisco Labastida, rivale di Fox alle presidenziali del 2000. Jaime Cardenas e Virgilio Rivera, consiglieri dell'Ife, la massima autorità elettorale messicana, hanno rivelato che dall'esame di «circa duemila documenti» della Commissione bancaria nazionale «emergono indizi di finanziamenti esteri alla campagna elettorale di Vicente Fox». Dalle prime indagini è emerso che i finanziamenti irregolari furono indirizzati alla campagna di Fox, candidato dal Partito di azione nazionale (Pan, di centro-destra), attraverso organizzazioni legate agli «Amici di Fox», una associazione creata per finanziare la campagna dell'attuale presidente, mentre altri finanziamenti sarebbero arrivati in modo sospetto dall'estero.

Ivan Bonfanti

Un processo popolare per «i crimini» della multinazionale «Boicottate la Coca Cola» J'accuse dalla Colombia

Accuse gravi, gravissime. Che raccontano una brutta storia di bollicine e intimidazioni, di uccisioni di leader sindacali e minacce, di continue sopraffazioni ai danni dei lavoratori che cercano di far rispettare i propri diritti. Accade in Colombia, un Paese già straziato da una violenza politico-sociale senza eguali e da una guerra civile riesplora nel febbraio scorso con la rottura dei negoziati di pace tra governo e le due formazioni guerrigliere Farc e Eln (rottura voluta dal presidente Pastrana con lo zampino degli Stati Uniti), e dove un gruppo di sindacalisti e lavoratori sta sfidando un gigante con un volume d'affari degno di una nazione del mondo ricco. La Coca Cola Company, dal 1880 leggendaria bibita frizzante alle foglie di coca mischiate nella misteriosa Formula 7X.

Un'azienda - accusano i lavoratori che hanno promosso una vera e propria campagna di boicottaggio che dovrebbe terminare in una sorta di processo pubblico - che in Colombia non esita a ricorrere ai mezzi più infami per «rispondere» alle rivendicazioni dei suoi dipendenti, «compreso l'uso di squadre paramilitari che terrorizzano, uccidono e fanno sparire i sindacalisti e chi li segue».

Ieri gli organizzatori della campagna di boicottaggio hanno fatto tappa a Roma, prima nei saloni della stampa estera, dove una conferenza stampa organizzata dal Comitato di solidarietà Carlos Fonseca, dai Cobas e dal Csoa «La Torre» ha visto la testimonianza di Edgard Paez, un membro del sindacato Sinaltrainal (la trade union

dei lavoratori del settore alimentare), e che nel pomeriggio è culminata con un sit-in sotto l'ambasciata del Paese latinoamericano. Uno scenario a tinte scurissime quello che Edgard Paez traccia seguendo il filo di un racconto che ripercorre le date, le storie e i nomi di chi ha pagato il coraggio di lottare con la vita. «Sì, il Sinaltrainal ha dato vita ad una Assise pubblica popolare perché la Coca Cola e le imprese imbottigliatrici ad essa legate siano finalmente messe sotto inchiesta» spiega Paez. «L'accusa è di aver messo in pratica una campagna di annichilimento del sindacato, culminata nell'assassinio di 14 dirigenti operai, di cui 7 lavoravano direttamente per la Coca Cola, mentre altri 2 sono attualmente *desaparecidos*». I sindacalisti non esitano a denunciare il legame tra la multinazionale e i gruppi paramilitari delle famigerate «Auc» (Autodifese armate

della Colombia - il cui leader storico, Carlos Castano, ha appena abbandonato la direzione politica a favore del «siciliano» Salvatore Mancuso), le formazioni armate dai latifondisti e dalla destra protagoniste di crimini inumani contro contadini e oppositori, che sempre più spesso operano supportate dai reparti dell'esercito colombiano.

Gli obiettivi della campagna sono molteplici e ambiziosi, anche se riassumibili con l'esigenza di fare giustizia. L'Udienza pubblica vorrebbe innanzitutto costringere la Coca Cola a mettere fine alle pratiche di intimidazione, quindi portare lo Stato colombiano e l'impresa a risarcire le vittime di violenze e aggressioni, «che lo Stato non ha mai riconosciuto né cercato di chiarire», come racconta ancora Paez. L'Udienza - che all'oggi prevede tre fasi, la prima a il 22 luglio a Atlanta, città della Coca Cola, la seconda il 12

ottobre a Bruxelles e infine l'ultimo atto il 5 dicembre a Bogotá - ha mosso i primi passi nel luglio scorso. Alla Corte federale di Miami, Florida, quando i rappresentanti del sindacato presentarono una denuncia per chiedere l'incriminazione della multinazionale di Atlanta, facendo leva su una legge del 1789 volta a garantire «la reputazione internazionale della nuova nazione» che permette agli stranieri di denunciare gli abusi degli statunitensi che violano leggi internazionali. I locali imputano inoltre all'azienda «il ricorso costante al lavoro a basso costo, tanto che su 10 mila persone che ogni giorno producono e imbottigliano la bevanda l'80 per cento sono temporali» e un atteggiamento ipocrita che sfruttando l'assenza dello Stato «permette alla Coca Cola di farsi pubblicità a basso costo costruendo magari un campo di calcio e ottenendo in contropartita il permesso gratuito di riempire i paesini di slogan pubblicitari».

Tuttavia, se la Coca Cola è l'obiettivo immediato della «Udienza pubblica» (tra l'altro la multinazionale Usa non è nuova ad accuse di questo genere - in Guatemala sei leader del sindacato aziendale furono fatti sparire), «è la situazione dei sindacalisti in Colombia che è ormai arrivata ad un punto drammatico». Edgard Paez racconta che sono «costretti a girare in pubblico scortati, a rischio costante di violenze, vittime di 38 mila casi di torture documentati dal progetto «Colombia nunca mas»» che ha riconosciuto 29 mila esecuzioni extragiudiziarie ai danni di attivisti e simpatizzanti.

Usa-Cuba

Bush: Helms-Burton rimarrà sospesa

Il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, ha prorogato di altri sei mesi quella parte della legge Helms-Burton che consente ai cittadini e alle società statunitensi di perseguire imprese straniere che utilizzino proprietà cubane confiscate dopo la rivoluzione comunista del 1958. In una lettera ai principali esponenti del

Congresso, il capo della Casa Bianca ha spiegato che la sospensione «va incontro agli interessi nazionali degli Stati Uniti e si prefigge di accelerare la transizione democratica a Cuba». Di fatto questa seconda proroga di sei mesi consente anche agli Stati Uniti di evitare potenziali dispute con Paesi dell'Unione europea a cui società hanno investimenti a Cuba. Bush ha preso questa decisione a dispetto delle prevedibili reazioni negative della comunità di esuli cubani, determinante alla sua vittoria nelle presidenziali di due anni fa.